

Enzo Traverso
Storia, giustizia e verità

Molto spesso, soprattutto negli ultimi anni, – osserva lo storico Enzo Traverso – la storia viene chiamata ad emettere giudizi. In particolare ad affermare la ‘verità’ di fronte a memorie conflittuali, spesso in riferimento a vicende del passato che gravano ancora sul presente (il famoso ‘passato che non passa’). Ma la verità che persegue la giustizia si colloca su un piano diverso rispetto a quella a cui mira la storia: nel primo caso si tratta di appurare responsabilità, nel secondo di arricchire la comprensione del passato, una comprensione che richiede talora di porsi in ascolto di versioni contraddittorie

Nella complessa relazione che la storia stabilisce con la memoria si iscrive il legame che entrambe intrattengono con la nozione di verità. Questo legame diventa sempre più problematico con la tendenza oggi crescente a una lettura giudiziaria della storia e a una "giuridicizzazione della memoria". Ormai al centro della nostra coscienza storica, la visione del XX secolo come secolo della violenza, ha spesso condotto gli storici a lavorare con categorie analitiche tratte dal diritto penale. Gli attori della storia sono così, sempre più spesso, ricondotti al ruolo degli esecutori, delle vittime e dei testimoni. Gli esempi più conosciuti che illustrano questa tendenza sono quelli di Daniel J. Goldhagen e di Stéphane Courtois. Il primo ha interpretato la storia della Germania moderna come il processo di costruzione di una comunità di esecutori. Scambiando gli abiti dello storico con quelli del procuratore, il secondo ha ridotto la storia del comunismo allo sviluppo di una impresa criminale per la quale ha richiesto un nuovo processo di Norimberga.

In fondo, il rapporto tra giustizia e storia è una vecchia questione (si vedano gli interventi degli storici francesi all'epoca del processo Zola, nel 1898), oggi riportata all'ordine del giorno da una serie di processi nel corso dei quali numerosi storici sono stati convocati in qualità di testimoni. [...] Questi processi sono stati dei momenti di rammemorazione pubblica della storia in cui il passato è stato ricostituito e giudicato nell'aula di un tribunale. Nel corso delle udienze, alcuni storici sono stati convocati per "testimoniare", in realtà per chiarire, grazie alle loro competenze, il contesto storico dei fatti contestati. Davanti alla corte, essi hanno prestato giuramento dichiarando, come ogni testimone: "Giuro di dire la verità, nient'altro che la verità, tutta la verità. Questa "testimonianza" *sui generis* solleva senza dubbio problemi di ordine etico, ma rinnova anche interrogativi più antichi di ordine epistemologico. Essa rimette in discussione il rapporto della giustizia con la memoria di un paese e quello del giudice con lo storico, con le loro rispettive modalità di trattamento delle prove e il diverso statuto della verità a seconda che sia prodotta dalla ricerca storica o enunciata dalla sentenza di un tribunale. Preoccupato di distinguere i rispettivi campi della giustizia, della memoria e della storia, Henry Rousso ha rifiutato di testimoniare al processo Papon motivando la propria scelta con argomenti rigorosi e per diversi aspetti illuminanti.

"La giustizia - egli afferma - si pone la questione di sapere se un individuo è colpevole o innocente; la memoria nazionale è la risultante di una tensione esistente tra ricordi memorabili e commemorabili e oblii che permettono la sopravvivenza della comunità e la sua proiezione nel futuro; la storia è un'impresa di conoscenza e di delucidazione. Questi tre registri possono sovrapporsi, ed è ciò che è accaduto nei processi per crimini contro l'umanità. Ma in questo modo sono gravati da un onere insopportabile: essi non possono rispondere in egual misura alle sfide della giustizia, della memoria e della storia".

Questa mescolanza di generi sembra riassumere l'antico aforisma di Schiller, ripreso da Hegel, sul tribunale della Storia: *Die Weltgeschichte ist das Weltgericht* (La storia del mondo è il tribunale del mondo), aforisma che secolarizza la morale e l'idea di giustizia, collocandola nella temporalità del mondo profano e facendo della storia il suo custode. Ci si può interrogare sulla pertinenza di questa sentenza a proposito di processi che, lungi dal giudicare un passato trascorso e ormai esaurito,

suscettibile di essere guardato da lontano, sono momenti importanti di elaborazione di "un passato che non vuole passare". Per le parti civili, tuttavia, essi hanno assunto i tratti di una Nemesis riparatrice della Storia. Contro questo adagio hegeliano, era inevitabile opporne un altro: lo storico non è un giudice, il suo compito non consiste nel giudicare ma nel comprendere. [...]

Il contributo più lucido su questa spinosa questione rimane quello di Carlo Ginzburg, in occasione del processo Sofri in Italia. Lo storico, sottolinea Ginzburg, non deve ergersi a giudice, non può emettere sentenze. La sua verità - risultato della sua ricerca - non ha un carattere normativo ma resta parziale e provvisoria, mai definitiva. Solo i regimi totalitari, dove gli storici sono ridotti al rango di ideologi e propagandisti, possiedono una verità ufficiale. La storiografia non è mai fissata in modo definitivo, perché in ogni epoca il nostro sguardo sul passato - interrogato a partire da nuovi quesiti e sondato con l'ausilio di categorie d'analisi differenti - si modifica. Lo storico e il giudice tuttavia, condividono uno stesso scopo: la ricerca della *verità*, e questa ricerca di verità ha bisogno di *prove*. La verità e la prova, ecco le due nozioni che si trovano al centro del lavoro del giudice e dello storico. La scrittura dello storico, aggiunge Ginzburg, implica d'altronde un procedimento argomentativo - una selezione dei fatti e un'organizzazione del racconto - il cui paradigma rimane la retorica di matrice giudiziaria. La retorica è "un'arte di persuadere nata nei tribunali"; è qui che, davanti a un pubblico, si è codificata la ricostruzione di un fatto attraverso delle parole. Non è cosa trascurabile, ma qui si ferma l'affinità. La verità della giustizia è normativa, definitiva e vincolante. Essa non mira a comprendere ma a stabilire responsabilità, ad assolvere gli innocenti e punire i colpevoli. Confrontata con la verità del giudice, quella dello storico non è soltanto provvisoria e precaria, ma anche molto più problematica. Risultato di una operazione intellettuale, la storia è analitica e riflessiva, in quanto cerca di mettere in luce le strutture soggiacenti agli eventi, le relazioni sociali nelle quali sono implicati gli uomini e le motivazioni dei loro atti. Insomma, è un'altra verità, indissociabile dall'interpretazione. Essa non si limita a stabilire i fatti ma tenta di contestualizzarli, di spiegarli, formulando ipotesi e cercando cause. [...]

Queste considerazioni possono confortare la decisione degli storici che non hanno accettato di "testimoniare" al processo Papon. Si tratta di una scelta legittima come quella di coloro che si sono presentati alla convocazione dei giudici. Essi l'hanno fatto per non sottrarsi, in quanto cittadini, a un dovere civico che il loro mestiere, ai loro occhi, rende ancor più imperativo. Da un lato, la loro "testimonianza" ha contribuito a mescolare i generi e a conferire a un verdetto giudiziario lo statuto di una verità storica ufficiale, trasformando una corte in "tribunale della Storia"; dall'altro, ha potuto far luce su un contesto e ricordare fatti che rischiavano altrimenti di rimanere assenti sia dagli atti del processo che dalla riflessione che ne ha accompagnato lo svolgimento in seno all'opinione pubblica.

[E. Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, tr. di G. Morosato, Ombre corte, Verona, 2006, pp. 70-75]